



Umberto Lenzi è nato a Massa Marittima il 6 agosto 1931. Regista, sceneggiatore e scrittore italiano, è considerato uno dei maestri del film poliziesco all'italiana. Suoi film culto: «Milano odia: la polizia non può sparare», «Roma a mano armata» e «Napoli violenta».

editori e venditori è uno dei «conflitti d'interesse» su cui bisognerebbe riflettere, ma che in questa Italia putrescente non stupisce più nessuno). Eppure, contro tutto ciò, Lenzi scrive. Sta bene e probabilmente avrebbe ancora l'energia per girare film, ma il suo cinema – adorato in tutto il mondo dai fans del pop italiano anni '60 e '70, da Tarantino in giù – è come sempre fuori moda in patria. E allora scrive. In questi giorni ha consegnato alla Fox un copione per una serie tv, «in cui racconto lo sbarco in Italia delle Triadi, delle mafie cinesi. Che ha ormai assunto proporzioni inimmaginabili. Basta vedere Gomorra, o recarsi a Prato, o a Milano dalle parti di via Canonica, o a Roma intorno a piazza Vittorio...».

Il copione non sarà diretto da lui, ma indirettamente Lenzi si è preso una bella soddisfazione: la Fox ha deciso di produrlo a condizione che lo diriga uno del clan-Tarantino. La palla è arrivata a Eli Roth, quello che in *Bastardi senza gloria* gira armato di mazza da baseball, nonché regista in proprio della serie horror di *Hostel*. Roth, come il suo mentore Quentin, considera Lenzi un maestro alla stregua di Bava, Freda, Margheriti, Vivarelli e Argento, di tutti quei geniali artigiani della serie B che negli Usa o in Giappone vendono dvd come fossero pagnotte e sono molto più adorati di Fellini. Speriamo si faccia.

GIALLI A CINECITTÀ

Intanto, Lenzi scrive romanzi. Dal 2008. Ne ha pubblicati tre: *Delitti a Cinecittà*, *Terrore ad Harlem* e il più recente, *Morte al Cinevillaggio*. Hanno tutti lo stesso protagonista: il detective Bruno Astolfi, cacciato dalla polizia nel 1938 perché non iscritto al fascio e riciclatosi come «occhio privato» nella Roma delle leggi razziali e dei primi anni di guerra. Astolfi è un bel tipo: fuma come un turco, beve solo Fernet («come l'attore Andrea Checchi, che sarebbe stato perfetto per interpretarlo», dice Lenzi) e convive con la vedova del suo sfortunato fratello, morto combattendo in Spagna dalla parte giusta. Un po' per caso, e molto perché così ha voluto il suo cinefilo creatore, Astolfi riceve sempre incarichi legati al mondo del cinema. Nel primo libro viene assunto da Luisa Ferida per indagare su un caso di «stalking» che rischia di sfociare nell'omicidio (e al fascino della diva «maledetta», più tardi uccisa dai partigiani assieme al suo amante Osvoldo Valenti, è tutt'altro che insensibile). Nel secondo, la Harlem del titolo non si trova a New York, bensì nel Teatro 5 di Cinecittà: è il set del famoso film pugilistico e «anti-americano» di Carmine Gallone, nel quale lavorarono come

comparse svariate decine di prigionieri di guerra afro-americani (ma allora in Italia li chiamavano «negri», senza molti scrupoli). Nel terzo, il Cinevillaggio non è una trovata vacanziera: è il nome, involontariamente auto-ironico, che il regime diede agli studi creati dal nulla a Venezia, sull'isola della Giudecca e nei giardini della Biennale, per tenere in piedi una parvenza di industria cinematografica nella repubblica di Salò. Stavolta Astolfi agisce negli ultimi mesi del '43, c'è stato l'armistizio, Roma è assediata e Venezia sembra Pompei nelle ultime ore prima dell'eruzione. Un'aristocrazia cinematografica stracciona consuma in bacchanali da tardo impero gli ultimi spiccioli del fasto che fu, e in questo sottobosco di borsa nera, di corruzione e di (pochissima) pellicola girata, Astolfi deve fermare

IL DETECTIVE BRUNO ASTOLFI È IL PROTAGONISTA

DEI SUOI TRE LIBRI LEGATI AL MONDO DEL CINEMA

un killer che, dopo aver ammazzato un attore cocainomane di secondo piano, sta facendo strage fra i partecipanti ad una famigerata partita a poker. Risolto il caso – non riusciamo a non dirvelo! – scapperà in montagna, coi partigiani. Lenzi sta già lavorando a una quarta avventura, che si svolgerà nella Roma dell'immediato dopoguerra, e in uno sfondo cinematografico del tutto diverso: la grande avventura del neorealismo.

Come altri giallisti prima di lui (da Soriano a Kaminski, per non parlare di Edward Bunker) Lenzi si diverte a mescolare personaggi di fantasia e persone realmente esistite. In *Morte al Cinevillaggio* il cinema di Salò – un'avventura disperata e a suo modo tragica, pochissimo studiata anche in sede storiografica – viene evocato con tratti azzecatissimi. E di passaggio, in scenette che Lenzi si dev'essere divertito moltissimo a scrivere, compaiono nomi destinati a grande fama, come Carlo Dapporto, Ugo Tognazzi e Walter Chiari. Che a Salò c'erano tutti, chi a recitare e chi a rischiare la pelle nella X Mas, in un'altra avventura che il cinema italiano ha più vissuto (nella Decima c'erano Piero Vivarelli, Marco Ferreri e tanti altri) che raccontato. Walter Chiari regala già ad Astolfi una battuta che probabilmente pensò, e diffuse, molti anni dopo: «Sulla mia lapide scrivete così: non preoccupatevi, è solo sonno arretrato». E l'attivissimo Lenzi, fra due o trecento anni, di sonno arretrato ne avrà parecchio. ♦

Ruffilli, «un'altra vita» piena di amori

Pietro Spataro

pspataro@unita.it

«Solo ciò che hai amato per davvero non ti sarà mai strappato». Parole di Ezra Pound, che Paolo Ruffilli ha scelto qualche anno fa come viatico per la sua raccolta di poesie *La gioia e il lutto* e che possono tornare utili come chiave di lettura di *Un'altra vita*, libro di racconti appena pubblicato da Fazi. Si tratta di venti «scene» che ruotano attorno al più classico dei temi: quello dell'amore. O meglio, degli amori: amori complicati, difficili o leggeri. Amori spesso impossibili. Le venti storie, racchiuse dentro il passaggio delle quattro stagioni, sono dedicate agli autori del cuore, da Joyce ad Anna Maria Ortese passando per Kafka. Ne viene fuori una rete di sentimenti che disegna la complessità dei rapporti umani, l'incastro delle vite, la frustrazione da cui a volte nasce la volontà di riscatto. Quelli di Ruffilli sono amori dentro altri amori che non lasciano nulla di preordinato ma aprono squarci, orizzonti nuovi. Poi, lasciano delusioni. Il poeta infatti non si accontenta di raccontare la vita che scorre nelle vene dopo un incontro, uno sguardo, le labbra sfiorate, i corpi avvvinghiati. Ci entra dentro, scava la superficie e riesce a far emergere quel che non appare, che è nascosto. E che complica la vita.

«Potessi scegliere tra la perdita giovinezza e la saggezza sceglierei il tango da ballare insieme a te», scrive nel racconto «Assente il corpo», confessione malinconica dedicata a Emily Dickinson che ebbe con l'amore, come si sa, un rapporto straniante. Con tratto leggero qui si descrive un desiderio inespresso. Allo stesso modo, al contrario, con pennellate decise ma delicate, nella *Locanda irlandese* è una donna dalla «bellezza diafana» che «ama il Signore» e legge la Bibbia che si lascia rapire dalla furia del sesso consolando poi il suo «peccato» nel sentirsi di nuovo «figlia di dio».

L'obiettivo di Ruffilli è descrivere quella voglia di ribellione che spesso scaturisce da storie prigioniere della consuetudine e delle convenzioni. Che si trascinano stanche e non hanno luce. I suoi personaggi alla fine cercano tutti qualcosa fuori da questo grigiore perché «chi teme ed evita l'amore non è libero davvero». Ognuno di loro cerca un'altra vita, appunto. Con la speranza di riuscire a liberarsi e a cancellare la patina di disperazione e di solitudine che li avvolge. Ma è un'illusione: perché in fondo gli amori sono difficili da costruire e non basta un fugace sguardo e una irresistibile pulsione a fare di un amore un grande amore. Seguire gli uomini e le donne di questo libro, scritto con una tecnica che rimanda alla musicalità del verso, ci aiuta a capire il senso della vita. E delle vite che scorrono come fossero alla fine «ombre di vita, ombre di pensiero». ♦